

Kambatta burocrate al passo coi tempi

Se c'è un prodotto che in Etiopia viene smerciato, consumato, straustato, è la carta. Sembra un controsenso in un paese non ancora totalmente alfabetizzato. Pare che tutto ora debba essere registrato nero su bianco. È forse la reazione al fatto che prima tutto era basato sulla parola ed era una parola sacra, guai a chi la rompeva. Prima le registrazioni si facevano sulla memoria, autentica fotocopiatrice umana in grado di registrare centinaia di cose e fissarle nella mente anche per anni.

Questa portentosa qualità è stata sostituita dalla carta.

La carta ha avuto uno sviluppo straordinario durante il regime comunista. Mi diceva un fabbricante di mobili in Addis Abeba: «Andiamo bene, almeno per sei mesi dobbiamo lavorare a ritmo accelerato perché il Governo ha ordinato centinaia di scrivanie da ufficio». E scrivania vuol dire scartoffie. In ogni associazione in cui era divisa la società: degli agricoltori, dei sarti, delle donne, dei mercanti, dei giovani, degli uomini, c'erano tre segretari; primo, secondo e terzo. Tutti dovevano avere le loro scartoffie. Molte volte erano duplicati, ma tant'è tutti dovevano mostrare di saper fare qualcosa. Non che ora le cose siano migliorate da questo punto di vista; per esempio, alle scuole vengono richieste ogni anno quattro o cinque volte le stesse statistiche da uffici diversi. Una lettera spedita da qualunque ufficio, anche piccolo, e su cose anche insignificanti, deve essere mandata per conoscenza in tanti altri uffici e la risposta deve seguire lo stesso iter.

Se una persona ti chiede aiuto, la richiesta è fatta sempre per lettera. Ci sono delle persone che ci vivono su questo. Chi non sa scrivere deve rivolgersi a loro: 2 Birr per una facciata, 4 per una pagina e così via. Attorno ai Ministeri, tribunali e anche uffici minori, trovi sempre persone che scrivono per chi non sa scrivere. Usano certe macchine dattilografiche antidiluviane, autentici pezzi da museo, ma perfettamente funzionanti.

L'informazione richiede carta.

Durante il regime di Hailè Selassie prima, e di Menghistu dopo, esisteva un solo quotidiano, di sei pagine quando andava bene, perché ordinariamente erano solo quattro, in amharico e in inglese. Poi ne sorse un altro per i membri del partito; tutti rigorosamente controllati.

Ora giornali e giornaletti pullulano. Escono in edizioni settimanali, bisettimanali o trisettimanali, sono composti di due pagine e dicono più o meno le stesse cose. Però tutti credono di essere quello da cui gli altri copiano. Comunque è tutta carta che circola.



Foto Tonino Mosconi

L'istruzione richiede carta e molta. Non c'è dubbio che il numero degli scolari cresce di anno in anno. Prima l'unica lingua di insegnamento era l'amharico quindi i libri di testo erano solo in amharico. Ora, con la struttura federale, ogni regione può adottare, nelle elementari per ora, la lingua locale. Non avendo un alfabeto si è dovuto inventarne uno che è un connubio poco riuscito di lettere latine e pronuncia inglese, veramente una cosa divertente. Le nostre missioni sono localizzate in due regioni linguistiche: Kambatta e Hadya in un'area che non supera la Romagna. Si sono quindi moltiplicati i testi scolastici e bisogna dire che se ne stampano tanti.

La burocrazia è un'altra fonte di sviluppo e diffusione della carta. Un po' per necessità, un po' per moda, tutti gli impiegati vanno in giro con voluminose borse piene di scartoffie, utili e inutili non ha importanza. Le scrivanie in un qualsiasi ufficio sono degli autentici bazar.

È interessante visitare un «archivio» dove vanno a finire tutte le pratiche e dove si conservano i sigilli per l'ultima conferma. È sempre rimasto per me un mistero come in mezzo a quella confusione (per noi) riescono a trovare una pratica, eppure ci riescono sempre e anche presto. Si vede che esistono altre categorie per quella che noi chiamiamo organizzazione ed efficienza.

C'è un altro aspetto, direi comico, che nasce qui dalla convinzione che istruzione e carta vanno a braccetto. E allora vedi gente che gira con la Bibbia sotto braccio senza magari saperla leggere. Come chi ha una

*L'uomo impacchettato:
nero su bianco?*

di fr. SILVERIO FARNETI

bella radio se la porta con sé avvolta in un panno di lana multicolore, magari con le pile scariche, però dà soddisfazione. Così andare in giro con un giornale, un libro, un quaderno dà l'illusione di appartenere alla «intelligenza».

La carta sta avviluppando l'uomo come un pacco. L'impatto con la carta direi che è passivo. Non c'è mai stata in Etiopia una vera libertà di stampa, non si è sviluppato, quindi, quel senso critico sul suo contenuto. Quello che la stampa diceva era in genere ritenuto vero, data la mancanza di una stampa di opposizione.

Ora questo proliferare di giornali sta creando certamente confusione, però serve ad abituare la gente ad una valutazione degli avvenimenti più oggettiva. La gente comincia a capire che c'è anche un aspetto delle cose che non è quello presentato da chi comanda. È vero che siamo entrati in un regime democratico, ma è altrettanto vero che chi governa usufruisce di una maggio-



Foto Tonino Mosconi

ranza schiacciante, per cui la vera democrazia avrà ancora una lunga

strada e difficile da percorrere.

In questo processo la carta che funzione avrà? Allo stato delle cose sinceramente non so.

Idee per aiutarsi

Fra i partecipanti del viaggio-esperienza 95/96, c'era anche una imolese da molti anni impegnata come collaboratrice volontaria laica per il Kambatta-Hadya: Silvana Mirri, 45 anni, bancaria.

Quali sono le motivazioni che ti hanno spinto a ritornare dopo 13 anni dalla tua prima visita nella Missione del Kambatta-Hadya?

Innanzitutto il desiderio di rivedere le nostre Stazioni missionarie, poterne constatare i cambiamenti, verificare il buon esito dei vari progetti da noi sostenuti in questi anni ed il nuovo «progetto agricolo» in corso.

Per quanto riguarda le condizioni generali del Paese, e del Kambatta-Hadya in particolare, ho notato con gioia un buon miglioramento dello stato di vita, sotto l'aspetto economico-sociale, igienico-sanitario e dell'educazione.

All'epoca del mio primo viaggio la gente viveva quasi esclusivamente nei tukul (capanne di fango, paglia e sterco animale) in promiscuità con gli animali e con un unico focolare, sempre a livello del terreno, posto nella parte centrale.

Ora si cominciano a vedere picco-

li agglomerati di casette di fango (ciccà) con il tetto in lamiera, nel cui interno possono trovare posto, oltre al fuoco che ne è il custode, una panca, uno sgabello e, per i più fortunati, un letto in legno di forma molto rozza. Piccole suppellettili: la cuccuma di terracotta dove bolle il caffè col sale, la piastra per cuocere il pane o far abbrustolire i cereali, e qualche bicchiere di plastica.

Anche la gente ora è meglio vestita; non solo stracci e piedi scalzi, ma ora molti sono vestiti in modo più dignitoso perché nei mercati si possono trovare abiti nuovi od usati a prezzi non proibitivi. Le donne con i

bambini sulla schiena, con l'orcio di terracotta per l'acqua, con grossi fasci di legna; gli uomini con il bastone incrociato sul collo, tutti in cammino perenne, agili e leggeri: sono tutti maratoneti. Il mercato poi è sempre uno spettacolo unico: è insieme spettacolo, fiera, circo, teatro e ristorazione a base di bevande locali ricavate da cereali che donne e ragazze vendono ai lati delle strade.

Nelle Stazioni missionarie la vita si svolge sempre a ritmi sostenuti: Missionari e Missionarie sono impegnati nella evangelizzazione e nella catechesi e sostengono in modo

«Insegnar loro a pescare».

Un «progetto agricolo»
per il Kambatta-Hadya

intervista a SILVANA MIRRI